

Arte e tecnologia a Palazzo Riso

Francesco Andolina
Architetto
Assessorato per i Beni
Culturali e Ambientali

Le nuove tecnologie sollecitano gli artisti a sperimentare inedite forme espressive. L'uso di smartphone, attraverso i quali riprodurre sulle facciate dei palazzi storici installazioni, o citazioni letterarie, provoca e ci interroga sulle più aggiornate definizioni di arte e su un modo diverso di avvicinarsi all'esperienza artistica, certamente più stimolante per le nuove generazioni

Aggiungere alla collezione permanente un'opera "glocalista", capace cioè di coniugare sapere locale e sapere globale, non può che ritenersi un evento particolarmente importante per il Museo Riso che con l'opera dello Studio ++¹, oltre a perseguire il suo compito istituzionale di promuovere e valorizzare le eccellenze territoriali, acquisisce la sua prima installazione di realtà aumentata².

Si tratta di un intervento *site specific*, pensato come omaggio alla regione d'origine degli autori; un'opera capace di riportare l'attenzione – declinandola sotto il segno del silenzio e della sottrazione – al Sud artistico, inteso tanto come territorio produttivo quanto come fonte ispirativa.

«Il mare non ha paese nemmeno lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare»³. Questa assiomatica e suggestiva considerazione, estrapolata dal capolavoro del ciclo dei vinti, altalenante tra il filosofico e il popolare, aggiunge un ulteriore tassello a quella "proletarizzazione" dell'arte declinata da Simeti e Kounellis e porta alla mente altre suggestioni, in sintonia con quanto Stefano Benni scriveva nel 1981 concludendo una sua poesia dedicata all'amico Roberto Roversi, recentemente scomparso «...i libri parlano anche se sono chiusi, beato chi sa ascoltarne l'ostinato silenzio»⁴.

Così il collettivo Studio ++ dimostra come un libro ormai sepolto nel passato trascorso, più vicino ai banchi di scuola che alle letture più recenti, possa suggerire attualissime tematiche. Con una formula minimalista, in cui l'intervento artistico è praticamente annullato, senza che questo costituisca banalizzazione. Perché, come ci ha insegnato Joseph Kosuth, non importa tanto la complessità dell'opera in sé quanto



il tipo di reazioni che essa riesce a scatenare nell'osservatore.

Il medium scelto per visualizzare la frase – uno *smartphone* che scarica una *app*⁵ – mutua la condizione guttenberghiana; dalla pagina stampata, che implicitamente necessita di una fruizione intima e personale, si passa ad una spettacolarizzazione proposta in uno spazio collettivo, condizionato peraltro da input distrattivi tanto di tipo culturale che di altra natura (traffico, negozi, insegne pubblicitarie...), innescando una serie di riflessioni. La contaminazione dell'arte con la quotidianità per cominciare, di cui rappresenta un ulteriore sviluppo. La storia ci insegna di come l'artista dopo aver portato l'oggetto comune in galleria, abbia sentito l'esigenza di "esternizzarlo", accettando la rischiosa scommessa di immergerlo nel disordinato bombardamento visivo delle strade metropolitane. A volte enfatizzandolo, a volte mimetizzandolo⁶.

Gli stessi sbalzi metrici si sono verificati con l'uso artistico della parola scritta, per cui alcuni artisti hanno preferito l'ipertrofia

L'opera dello Studio ++ vista attraverso lo *smartphone*
(Foto Studio ++)

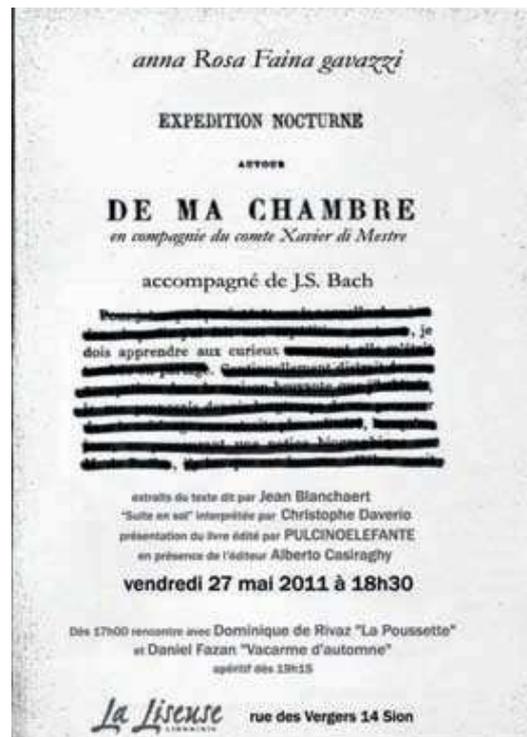
1 - Collettivo artistico, nato nel 2006 a Firenze e composto dai siciliani Fabio Ciaravella, Umberto Daina e Vincenzo Fiore

2 - Per "realtà aumentata" si intende una tecnologia che arricchisce la capacità sensoriale umana, tramite *smartphone*, *iPhone*, PC con *webcam*...

3 - Da *I Malavoglia* di Giovanni Verga (1881)

4 - In *Prima o poi l'amore arriva*, Feltrinelli, 1981

5 - Una targa davanti al monumento di Carlo V riporta il codice QR



Jenny Holzer, installazione a Times Square a New York negli anni '80
Un'opera di "language art" di Anna Rosa Gavazzi

6 - Basti pensare a *Molletta da bucato* di Claes Oldenburg. Ricordiamo anche la coreana Kim Sooja che mimetizza se stessa tra le strade di mezzo mondo

7 - La sua opera *Expedition Nocturne* è stata resa celebre perchè usata come fondo scenico da Philippe Daverio nella trasmissione televisiva *Passepartout*

8 - Arte nata al tramonto del secolo scorso che sfrutta i nuovi mezzi tecnologici

9 - E qui forse bisognerebbe aprire una parentesi su Nam June Paik e le sue distorsioni televisive del '63, o Wolf Vostell, i cui lavori del '58 sono considerati il *terminus a quo* per la video Art

visiva, come la Jenny Holzer degli anni '80 (Times Square, truismi...) o il nostro Maurizio Cattelan con *Hollywood* nel 2001, e altri l'anonimato dei poster come Daniel Buren o delle scritte provocatorie nelle T-shirts, come Tracey Emin e Sarah Lucas nel '93. O delle frasi appena cancellate ma leggibili come Anna Rosa Gavazzi⁷, anche lei suggestionata dalle pagine letterarie.

La frase verghiana scelta dai giovani artisti siciliani si inserisce in questo complesso segmento dell'arte concettuale, basato sul linguaggio e sull'uso della parola scritta a cui va aggiunto l'apporto delle nuove tecnologie – quelle che hanno fatto nascere la New Media Art⁸.

La sperimentazione di nuovi mezzi comunicativi è sempre stata una tentazione forte per tutte le giovani generazioni.

Non è il caso di soffermarci sul fascino che subirono gli artisti della seconda metà dell'800 da parte della macchina fotografica (o prima ancora i vedutisti nei confronti della camera ottica). Ma quantomeno pare doveroso ricordare la straordinaria forza stimolatrice che fu il televisore per Mario Schifano, da lui stesso definito "musa ausiliaria" e che fece nascere le famose serie *Segnale orario* e *Paesaggi TV*⁹.

Nel caso specifico la struttura comunicativa mediale vaporizza il

manufatto artistico, facendogli acquisire, oltre alla dimensione pubblica, quella immateriale. La sua originale fruizione, esterna al "contenitore", non offre soltanto una sosta che lungo il percorso turistico-commerciale stimola e attiva la curiosità dei passanti, ma li coinvolge in una inedita esperienza estetica; allargando il bacino fruitivo ai giovani che utilizzano i nuovi apparecchi tecnologici ma non sono *habituè* delle sale museali.

Dal punto di vista sociologico l'uso degli smartphone si trasforma così da rito ludico, o sedimentato in una componente di quotidiana consuetudine lavorativa, ad arricchimento culturale, indispensabile tecnologico medium che collega gli "esclusi" al mondo dell'arte, avvicinando alla disciplina una generazione di ragazzi intimiditi dalla "sacralità" del museo. La discrezionalità con cui è possibile condividere l'opera prosegue quella scelta di compartecipazione attiva del pubblico già iniziata con le prime performance di Allan Kaprow negli anni '60.

Ma se nell'esperienza che va da Fluxus all'arte cibernetica e protesica¹⁰ fino alle più recenti installazioni di New Media Art l'artista cede il controllo autoriale dell'opera allo spettatore che ne modifica il

corso, qui lo stesso ne decreta l'esistenza: l'opera esiste soltanto se Lui decide di farla esistere. Se Duchamp prelevava dalla strada i reperti oggettuali per investirli di un nuovo status collocandoli nei luoghi deputati all'arte, qui, al contrario, si prende una frase dal mondo letterario, archetipale disciplina del sapere, e la si fa uscire dalla torre d'avorio per presentarla alla città.

La facciata di Palazzo Belmonte Riso, con la sua nuova destinazione d'uso, è così diventata un campo visivo capace di orchestrare una pluralità di segni e di acquisire più livelli di lettura:

- quello storico declinato nel neoclassicismo di G. V. Marvuglia
- quello del “maquillage” conferitogli dall'intervento di Francesco Simeti, da poco dismesso, che demotizzava il gongorico prospetto principesco e vi registrava i sintagmi popolari della festa per eccellenza (S. Rosalia) caricandolo di incongruenti presenze capaci di ribaltare la direzione visiva strada-palazzo
- adesso la lettura virtuale, mediata dallo strumento elettronico, che rende l'opera visibile a discrezione dell'osservatore.

La frase estrapolata e manifestata sul prospetto acquisisce nuove significazioni. Scompare in lontananza il mare di Trezza a cui si riferiva 'Ntoni e si mette a fuoco la dolorosa attualità che evocano gli scogli di Lampedusa con le chimeriche rotte della speranza. Essa compare improvvisa, epifanica ed incantatoria ad animare il prospetto e se, aldilà del fattore gnoseologico, si rimane suggestionati dall'aspetto puramente estetico e decorativo, la frase diventa segno; sfuggendo almeno in parte all'avidità ermeneutica ed esegetica della parola si immagina nella fasce epigrafiche dei palazzi arabo-normanni, nelle scritte esornative, cufiche e nashi, delle cimase dei sollazzi dei Guglielmi. Oppure ne obnubila il fastigio, quasi sostituendogli, solo che al posto della figura araldica del blasone patrizio, chiusa nel suo mistero alchemico-figurale, c'è un brano letterario aperto – come moderna cornucopia – ad una rosa di possibili significazioni.

Per concludere si può ipotizzare una lettura psicologica: in questo mondo ormai



senza confini come è quello attuale e soprattutto quello vissuto dai giovani artisti, itineranti per mestiere, forse l'attenzione posta alla frase verghiana testimonia l'esigenza intima – da parte degli autori – di una ricerca d'identità, il desiderio intrapsichico di confermare un'appartenenza culturale, il bisogno di coniugare l'insularità d'origine con la globalità del medium che le permette di essere potenzialmente ubiquitaria, per sottolineare e divulgare, con un'opera che sa essere nomade, trasversale e costruttivamente citazionista, la nostra letteratura verista, la nostra baricentricità mediterranea e la nostra cultura. [•]

Mario Schifano,
un'opera della serie
Paesaggi TV
Maurizio Cattelan,
Hollywood a Palermo

10 - Basti ricordare
Epizoo, 1994,
performance
interattiva di Marcel
Li Antunez Roca in
cui il pubblico
comandava dei
meccanismi collegati al
corpo dell'artista o
Vectorial Elevation,
1999-2004 del
messicano-canadese
Lozano-Hemmer